





PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-94918-67-0

© Copyright 2021 by Project Leucotea - Leucotea S.a.s,  
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

[www.edizionileucotea.it](http://www.edizionileucotea.it)

Prima edizione



STEFANO TRINCI  
FORTE DEL PIÙ  
PICCOLO CORAGGIO



*A Sofia e Letizia,  
con l'immenso amore paterno che  
ho sempre ricevuto da mio padre.  
A mia sorella,  
che incarna tutte le splendide virtù  
che ha ricevuto da nostra madre.  
A mio padre,  
che è semplicemente tutto ciò che  
vorrei essere.  
A mia madre,  
che non smetterà mai di mancarci.*



*Getta il seme del perdono e dimenticati  
di averlo interrato.*

*Quel seme è destinato a dare frutto: se  
non ora, perché il terreno è ancora ari-  
do, in futuro lo farà.*

*Getta il seme della discordia e sii pronto  
ad estirparne il germoglio.*

*La terra fertile accoglie indistintamente  
l'erba buona e quella cattiva: non ha  
colpe per ciò che tu hai seminato.*



# I

## METTI UNA NOTTE UN CELLULARE IMPAZZITO (QUANDO TUTTO HA INIZIO)

Il cellulare di Diego aveva squillato per tutta la notte. Una decina di chiamate senza risposta e un numero indefinito di tentativi tramite chat ed altre app: WhatsApp, Messenger, etc. Qualcuno si era spinto addirittura a rispolverare il desueto SMS, intaccandone la soglia mensile contrattuale, che oramai sempre più spesso arrivava intonsa a fine periodo. Anche in quel caso senza il benché minimo successo.

Il mistero, tuttavia, era di facile risoluzione. Diego aveva l'abitudine di silenziare il telefono prima di andare a dormire, senza però spegnerlo. L'evidente discrasia di una tale scelta era ben chiara anche a lui: a che serviva lasciarlo acceso se gli si impediva di palesare ogni tentativo di comunicazione? Una risposta non ce l'aveva, «è un'abitudine» si diceva, e come tale trovava giustificazione anche nel solo suo iterarsi all'infinito.

«Anzi» continuava nel suo ragionamento, «se un'azione si ripete con assoluta fondatezza non può considerarsi una vera e propria abitudine. Diventa tale quando si allenta o svanisce del tutto la ragion d'essere, quando, per l'appunto, la si perpetua solo per amor di consuetudine.»

«Sì, proprio così» e tanto bastava per giustificare una delle sue tante stramberie.

Lui, di certo, di azioni consuetudinarie era un maestro, uno dei primi al mondo. Con il tempo aveva compreso che non si nasce abituarini ma lo si diventa, esattamente come un'abitudine non nasce ma si trasforma quando la simbologia del gesto ne travalica l'essenza significativa, e diviene preponderante. Il valore simbolico di ogni azione abituale è sempre lo stesso: assicurare l'abitudinario. Dietro il ripetersi, quasi

compulsivo, dei tanti gesti quotidiani, condotti sempre allo stesso modo, si cela un riparo sicuro, una certezza nel roboante tourbillon delle paure che l'assillano. L'abitudine è per lui come il solitario spuntone di roccia cui riesce ad aggrapparsi l'intrepido protagonista del film d'azione di turno, quando, caduto nel fiume e trascinato via dalla corrente, si trova a pochi spruzzi dal ciglio di una cascata mozzafiato.

«Se faccio questa cosa come l'ho sempre fatta» insisteva ancora, quasi per rafforzarsi nella convinzione, «avrò la certezza del risultato che ho sempre ottenuto, senza nessuna sorpresa.»

La gratificazione che gli derivava dall'averne un tale, o supposto, controllo sugli eventi, era per lui così appagante che non se ne affrancava neanche quando l'effetto desiderato non era più necessario.

In realtà tempo prima era risalito alle origini della strana abitudine legata allo *smartphone*. Si era detto che la questione discendesse direttamente dalla disabilitazione del servizio “chi ti ha cercato”, quello che avvisa di chiamate in ingresso quando il telefono è spento o irraggiungibile, che il suo gestore aveva cominciato a offrirgli a pagamento dopo anni di gratuità. All'epoca era risoluto a non versare quell'obolo settimanale per un servizio che reputava di poca o nessuna utilità. Tuttavia, non si era arreso all'idea di rinunciare a qualcosa di cui aveva sempre potuto disporre.

Aleggiava recondita in lui la pulsione dei conservatori seriali: incapaci di disfarsi di quanto in realtà non tengono minimamente in conto, appagati dalla sola idea che una cosa c'è, è conservata, se dovesse un giorno manifestarsi l'esigenza – non remota, ma praticamente impossibile – di utilizzarla. Di fatto, lui ne era pienamente affetto, ma in una forma evoluta, era un “sepolto in casa 2.0”. Sfogava il maniacale istinto di conservazione in forma digitale. Il disco rigido del suo PC, qualcosa come 475 GB di capienza, era da tempo inzeppato all'inverosimile. Aveva ovviamente anche diverse memorie esterne tra chiavette e hard disk USB, che lo portavano a toc-

care diversi *terabyte* di archiviazione possibile. Ma lo spazio non era mai abbastanza, finiva quasi subito. Perché in realtà l'acquisto di nuova memoria non era mirato a soddisfare un'esigenza puntuale, che so, il *backup* del telefono o lo scarico della schedina della macchina fotografica, o ancora l'archiviazione di tutti quei documenti cartacei che continuava a scannerizzare, «per sicurezza» si ripeteva. L'acquisto di quelle migliaia di miliardi di *byte* l'esigenza, in realtà, la creava.

Quegli aspetti abitudinari e un po' maniacali della sua personalità, se ne rendeva conto anche lui, si erano di certo acuiti da quando si portava dentro il marchio impresso da quella tragica estate. Erano una reazione inconscia, il suo velleitario tentativo di controllare tutto quello che gli succedeva intorno.

\*\*\*

«Sai che ho sentito dire?» Le aveva chiesto un giorno, mentre parlavano della sua collezione di memorie digitali, che lei ovviamente non vedeva di buon occhio. «Nell'ultimo anno nel mondo si è raccolta una quantità di nuove informazioni digitali pari a tutta quella analogica collezionata sommando tutti gli anni precedenti!»

Era un dato che l'aveva impressionato al limite dello shock. Su tutto, l'idea di non essere una mosca bianca: il mondo rimaneva nella sua direzione. Conservare dati, anche all'apparenza inutili, era un trend in voga e caldeggiato dai più visionari analisti.

«Capisci, tesoro?» Aveva domandato imperterrito, insensibile all'eloquente silenzio di lei, che continuava a sfogliare svogliatamente il suo profilo Facebook, «tutto quello che fai, gli oggetti che utilizzi, i contatti che intrattieni o intraprendi, i desideri e le paure che manifesti, per esempio con un'innocua richiesta a un motore di ricerca. Tutto questo t'influenza molto più di quanto tu immagini ed è molto meno casuale di quanto tu possa credere. Le cose "parlano" tra di loro su In-

ternet e sfruttano quella colossale quantità d'informazioni che ti lasci dietro, come la scia bavosa di una lumaca.»

Lì si era fermato di getto, gelato dall'occhiataccia di Luisa, che certamente non aveva gradito l'appiccicosa similitudine. Allora aveva fatto un cenno con la mano, come a dire «insomma, hai capito cosa intendo» e poi era tornato all'attacco, per non perdere il filo del discorso.

Di solito non era tipo di molte parole, ma quando un argomento l'infervorava particolarmente lei lo capiva subito: ovviamente l'improvvisa loquacità, ma soprattutto quel gesticolare estremo da invasato, con le mani a volteggiare a mulinello come a spingere e sostenere ogni singola parola che proferiva.

«In questo modo, tutti i sistemi connessi sul web si abilitano a prendere delle decisioni che ti riguardano, perché tutte queste informazioni danno vita a nuovi dati che prima non esistevano!»

Qui Luisa l'aveva riguardato, questa volta con piglio interdetto, e lui aveva interpretato quello sguardo come una richiesta di approfondimento. Ovviamente, niente di più lontano dalla realtà.

«Passami quest'altra similitudine, decisamente più elegante di quella della lumaca» aveva ripreso lui, per chiarire il concetto. «Tu sai che nella vista umana esiste naturalmente un angolo cieco nella combinazione dei due coni visivi restituiti dall'occhio destro e da quello sinistro. In questo caso il nostro cervello, come un algoritmo predittivo, si sforza di ricostruire un'immagine senza lacune, sfruttando le due parziali a disposizione e creandone il completamento più probabile. Impressionante, no? Ecco, allo stesso modo la tecnologia può utilizzare l'informazione relativa all'ora in cui ti sei svegliata, che conosce perché gliel'ha data il tuo *smartphone*, che guarda caso è anche la tua sveglia. La può abbinare al numero di calorie che hai bruciato durante la mattinata, che conosce perché gliel'ha comunicato il tuo *smartwatch*, che guarda caso è anche il tuo *personal trainer*. Così ti suggerisce a che ora andare a mangiare e quante calorie assumere. Ma non solo questo: ti

consiglia dove comprare il pranzo o fare la spesa, e quale il miglior modo per saldare l'acquisto. Come? Semplice, sa dove ti trovi e l'intensità del traffico per raggiungere il tuo ristorante o *market* abituale. Sa anche come preferisci pagare. Questo perché gliel'hanno detto il tuo navigatore e l'app per il *mobile banking*, che guarda caso sono anche ... eccetera, eccetera.»

Qui le mani avevano centrifugato al massimo dei giri, segno che si stava toccando il punto topico del discorso, o meglio monologo, e Luisa aveva sperato che il supplizio fosse agli sgoccioli. Diego, però, non era ancora pago.

«E qui arriva il bello: le tecnologie che ci facilitano la vita, ci consiglieranno sul da farsi, detteranno l'agenda del nostro comportamento più probabile, tramite l'analisi comparata di tante informazioni che ci riguardano, anche apparentemente scollegate. Il paradosso è che nessuno potrà dire quanto sia esatto il modello previsionale o quanto invece incida l'atto del suggerirlo. Insomma, la previsione si realizza perché generata da un sofisticato sistema a basso tasso di fallibilità o semplicemente perché è lei stessa a influenzarci, a indurci ad assumere il comportamento previsto?»

«Ho capito, Diego» era finalmente esplosa Luisa, interrompendo quel soliloquio, «sono, siamo nodi della rete, non pesci dentro la rete. Ma c'è veramente differenza? Forse tra strumento di cattura e preda catturata il confine, in questo caso, è molto labile.»

Così, con quell'asciutta metafora, sintesi perfetta di quella prosopopea di elucubrazioni, aveva chiuso la conversazione, lasciando Diego a bocca aperta.

La questione del “chi ti ha cercato” era un'altra manifestazione emblematica della condizione così ben descritta da Luisa. Diego si riteneva poco interessato al servizio, ma era incapace di privarsene. Ormai era talmente assuefatto al suo status di continua connessione, continua reperibilità, che non poteva negarsi al mondo, neanche per qualche ora. Si lamentava della mancata privacy, ma non sapeva sottrarsi al voyerismo digita-

le. Era, come molti, o quasi tutti, due volte vittima del suo aguzzino: prima ne subiva la “violenza” attiva, poi ne era inconsapevolmente e indissolubilmente vincolato, come un sequestrato affetto dalla sindrome di Stoccolma.

Così, nella sua testa, il suo “chi ti ha cercato” era migrato all’elenco delle chiamate perse, dato che ormai non spegneva praticamente più il cellulare. Questo, senza neanche bisogno di dirlo, era ancora un’ulteriore espressione della tossicodipendenza digitale della sua epoca.

\*\*\*

Fatto sta che quella notte, la sinfonia di trilli, tintinnii e squilli di un’orchestra muta aveva invano cercato di attirare la sua attenzione, in uno stitico sforzo acustico, inascoltato e frustrante, come un grido d’allarme lanciato nello spazio. Afono, come la manciata di secondi di apnea di un bambino appena caduto a terra, tradito solo dal suo volto trasfigurato, prima che scrosci in un tuonante, inconsolabile pianto.

Scorse rapidamente la lista delle chiamate perse e diede un’occhiata altrettanto fugace ai messaggi delle *chat*. Cercava un’anteprima del perché di tanta premura. Il tono euforico, anche se totalmente vago dei primi che lesse, sciolse l’irrigidimento che lo aveva colto alla schiena. La sensazione di un cessato pericolo schiantò quella strisciante angoscia che era andata via via montando, fino a punzecchiarlo alla base della nuca.

«Ohi, ci sei? Hai sentito la notizia? Fatti vivo» aveva scritto Paolo, alle 24:07.

«Ancora non ci credo! Rispondimi, ti ho chiamato tre volte!» Questo era Andrea, alle 24:25.

«Allora, vuoi rispondere?» Aveva rincarato Paolo. Ore 24:36.

«Dai Die’» sempre Paolo, 24:38.

«Ma che stai già dormendo?» Questo era nuovamente Andrea. Come se in caso affermativo uno potesse rispondere.

Ce ne erano un'altra decina, ma li cancellò senza leggerli. Si rilassò e sedette al tavolo in cucina. Ebbe un moto di stizza pensando ai minuti di frustrante tensione che gli avevano fatto passare. Lasciò cadere pesantemente il telefono sul piano, contando inconsciamente sulle protezioni di gomma di cui l'aveva dotato. Non sapeva ancora quale fosse l'urgente novella, ma si era convinto che non fosse una cattiva nuova, anzi, forse tutt'altro.

«Che gli è preso a tutti a tartassarmi in questo modo di notte, per una cosa che mi par di capire non sia grave?» Si tormentava. Ora li avrebbe fatti aspettare, tutti quanti. Avrebbe preso il suo solito caffè e poi, con molta calma, si sarebbe sincerato del motivo di tanta urgenza. Era la sua banalissima ripicca, il suo modo infantile di fargliela pagare.

Si alzò e accese la macchina del caffè in capsule, non prima, come sempre, di essersi sincerato del livello dell'acqua, che rabboccava con tanta accuratezza da non averlo ma visto scendere sotto una soglia molto più che prudenziale. Quella tacca era ben marcata dall'alone calcareo che segnava i livelli più ricorrenti del fluido in quel contenitore. Ormai si era assuefatto ad usare quei segni come una scala volumetrica, come fossero il minimo ed il massimo incisi sulla vasca del liquido dei freni o dello sterzo della sua vettura. Così aveva rinunciato a raschiare via quell'ostinata patina bianca, esattamente come aveva imparato a fare per tante altre cose nella sua vita: aveva trasformato un fastidio in un alleato, un problema in un'opportunità. C'era arrivato con una certa dose di sofferenza, di delusione, che gli aveva insegnato a ritrarre la scala delle cose veramente importanti. C'era arrivato, ma non l'avrebbe mai ammesso, quando lei un bel giorno se ne era andata, per non ritornare più.